

# I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione

*di Alessandro Casellato*

## ABSTRACT

*I moti del macinato sono la prima grande rivolta antifiscale nella storia d'Italia e segnano per molti aspetti l'atto di ingresso delle masse popolari nel nuovo stato unitario<sup>1</sup>. Se ne propone qui una lettura a partire dal Veneto, sul quale poco è stato scritto in relazione a questo evento di portata nazionale, per avviare una comparazione con quel che avvenne in Emilia-Romagna, riguardo alla quale esiste invece un'ampia bibliografia in merito.*

## *Il quadro storiografico*

Per ripianare le finanze, ovvero colmare il debito pubblico accresciuto dalle campagne militari del Risorgimento, nel 1868 il governo italiano varò una legge che prevedeva una tassa sul quantitativo di grano che veniva portato a macinare nei mulini. L'imposta colpiva soprattutto gli abitanti delle campagne. A ridosso dell'entrata in vigore della nuova norma – prevista per il 1° gennaio del 1869 – scoppiò la protesta. Dal dicembre 1868 al febbraio 1869 in centinaia di paesi della penisola gruppi di contadini e braccianti produssero manifestazioni e sommosse, assalti ai mulini e ai municipi, tentativi di assedio alle città e saccheggio delle ville padronali.

Questi moti attraversarono tutta l'Italia ma investirono soprattutto quella centrosettentrionale. Nel sud, infatti, la recente repressione del brigantaggio e poi dei moti siciliani del 1866 aveva reso le popolazioni molto meno disponibili a mobilitarsi<sup>2</sup>. I disordini ebbero la massima intensità in Emilia, dove ci furono

oltre trenta morti. Nelle province di Bologna, Reggio Emilia e Parma fu stabilita la temporanea sospensione della legge ordinaria e il governo affidò pieni poteri al generale Raffaele Cadorna, che già era stato incaricato della repressione del brigantaggio e della rivolta del “sette e mezzo” a Palermo nel 1866, e che nel 1870 avrebbe comandato l'esercito italiano a Porta Pia.

Complessivamente, in tutta l'Italia, secondo dati ufficiali da ritenersi probabilmente sottostimati, alla fine della rivolta si sarebbero contati 257 morti, 1099 feriti e 3788 arrestati<sup>3</sup>.

Durante e dopo la protesta, si accese un dibattito sia in Parlamento che sui giornali e successivamente fu varata una commissione di inchiesta volta a chiarirne cause, dinamiche e responsabilità<sup>4</sup>. Secondo l'opinione prevalente nella classe dirigente liberale, la rivolta fu addebitata alla responsabilità dei partiti antinazionali, i “neri” e i “rossi”, che avrebbero sobillato le masse, e soprattutto dei parroci, che avrebbero ispirato parole d'ordine e rivendicazioni. La sinistra, infatti, aveva contrastato in Parlamento l'approvazione della legge e, in generale, nel paese continuava ad alimentare una critica contro gli esiti del Risorgimento e a immaginare possibili sbocchi rivoluzionari. La chiesa cattolica, dall'altra parte, aveva ormai da anni aperto una polemica contro lo stato italiano e ancora guardava con interesse alla possibilità di un ritorno al potere delle vecchie dinastie regnanti. La reazione delle istituzioni di fronte ai moti di protesta e la lettura che esse ne diedero erano il segnale del timore che pervadeva i ceti di governo di non riuscire a tenere insieme il nuovo stato, appena uscito da umilianti sconfitte militari nella guerra del 1866 e minacciato da diversi nemici interni che ne negavano la legittimità.

Oltre che sul piano strettamente politico, era su quello sociale che si doveva guardare per comprendere l'esplosione della protesta. Il mondo rurale era allora in gran fermento e attraversato da tensioni di non poco conto. I grandi sconvolgimenti istituzionali, legislativi ed economici di metà Ottocento avevano cominciato a rivoluzionare l'assetto sociale delle campagne. Tutto ciò suscitava inquietudini nel proletariato rurale, come è testimoniato ad esempio dal coevo diffondersi di movimenti religiosi millenaristi: proprio nel 1868 Davide Lazzaretti visse la sua conversione, e dal monte Amiata cominciò la predicazione profetica per la “Repubblica di Dio”, dove ci sarebbe stata giustizia e non si sarebbero più pagate le tasse<sup>5</sup>; nello stesso periodo missionari evangelici percorrevano la valle del Po, dal Piemonte all'Emilia, trovando ascolto tra artigiani e braccianti e suscitando conversioni collettive al protestantesimo di intere comunità<sup>6</sup>.

In ogni caso, il dibattito sui moti del macinato segnò l'imporsi della "questione sociale" al nord come questione contadina, dopo quella emersa al sud col brigantaggio. Pochissimi anni dopo fu avviata l'Inchiesta Jacini, come osservatorio sullo stato della popolazione rurale. Cominciò anche a circolare l'immagine dell'Emilia e della Val Padana come 'polveriera' d'Italia: un'immagine che un decennio più tardi la rivolta de "la boje" avrebbe consolidato<sup>7</sup>.

La vicenda emiliana è stata piuttosto ben studiata e documentata da Nello Rosselli, Emilio Sereni, Renato Zangheri e altri<sup>8</sup>. Anche Alcide Cervi, nelle sue memorie, ricorda il ruolo avuto da suo padre Agostino nella rivolta di Campagne e la strage che ne seguì, e lega quella vicenda ai primordi di una 'presa di coscienza' che avrebbe poi portato al successo della predicazione socialista nelle campagne emiliane<sup>9</sup>.

Del Veneto invece si sa poco o nulla. La storiografia non ne parla, se non di sfuggita<sup>10</sup>. Ne accenna molto sommariamente Federico Bozzini, nei suoi studi sul furto campestre e sulle rivolte contadine postunitarie e nel libro *L'arciprete e il cavaliere*<sup>11</sup>. Gli storici sociali che hanno studiato le rivolte e gli antagonismi popolari hanno indagato il periodo precedente all'unità e poi la fase che comincia con la grande crisi agraria e prosegue con l'emigrazione, lasciando sostanzialmente inesplorato il quindicennio successivo al 1866<sup>12</sup>. Neppure la storiografia 'venetista' se ne è occupata, forse perché nessuna parola d'ordine nelle piazze si levò a richiamare la memoria della Repubblica di San Marco, dove peraltro il *dazio macina* esisteva e aveva sempre causato rifiuti e sommosse degli "uomini del contado" fino alla caduta della Repubblica e anche dopo<sup>13</sup>.

Più in generale, e non solo in Veneto, «con l'inizio degli anni Ottanta, il tema del movimento contadino entra in un cono d'ombra»<sup>14</sup>. L'interesse per il mondo delle campagne si è riaperto solo di recente – per uno di quegli strani fenomeni di rimbalzo che talvolta condizionano gli interessi e le mode culturali – attraverso la ricezione della storiografia post-coloniale dei paesi asiatici che ha rilegittimato, anche in Italia, l'uso di certe categorie gramsciane come quella di «subalterni»<sup>15</sup>.

Per avviare la ricerca sui moti del macinato in Veneto sono stati fatti alcuni sondaggi in due province-campione, Treviso e Verona (le stesse che erano state oggetto dell'inchiesta *Veneto agro* sulle culture politiche dei lavoratori dell'agroindustria, con le quali ci pare che queste vicende remote abbiano qualche parentela<sup>16</sup>). Si propongono qui alcune interpretazioni frutto di questi primi sondaggi.

*Verona: voci e suoni d'archivio*

Nell'archivio di stato di Verona è conservata un'intera busta del gabinetto di prefettura dedicata ai moti del macinato. Il primo e il più consistente episodio a essere documentato ebbe luogo a Nogarole Rocca e dintorni, il 26 e 27 dicembre 1868. Nogarole Rocca, nella bassa pianura veronese, ai confini con la provincia di Mantova, era a quel tempo un comune rurale di circa 1500 abitanti. Sui fatti del 26 e 27 dicembre esistono in archivio tre relazioni, lievemente divergenti, scritte dal sindaco, dal questore e dai carabinieri. Proviamo a ricostruire i fatti.

Il giorno di Santo Stefano furono affissi ai muri delle case alcuni avvisi manoscritti coi quali s'invitavano gli abitanti del paese a una riunione, «dopo le sacre funzioni»<sup>17</sup>, per protestare contro la nuova imposta. Si volevano raccogliere le firme in calce a una petizione da inviare a Firenze, dove dal 1865 aveva sede la capitale del regno, affinché la tassa fosse abolita. Nel pomeriggio un centinaio di persone si riunirono «al suono di una tromba»<sup>18</sup>. Alcune di loro, notando che uno degli avvisi era stato strappato, se la presero con un sacerdote, don Angelo Campagnola, di Villafranca, che i documenti definiscono come «possidente»<sup>19</sup> e «in opinione di principi liberali»<sup>20</sup>; il sacerdote, di rimando, redarguì «quei contadini del loro insano protestare, non senza loro far conoscere esservi le vie legali, qualora avessero a fare delle domande o delle proteste»<sup>21</sup>. Intervenero due carabinieri che, circondati dalla folla, dispersero i dimostranti mettendo mano alle pistole; i contadini si allontanarono, «ma non mancarono però di borbottare» e sibilare minacce, proteste e pure dei «W Pio IX» contro il prete<sup>22</sup>.

Il giorno dopo, domenica 27 dicembre, circa 150 persone si ritrovarono nella piazza di Nogarole. «La numerosa riunione ingrossata da altri villici dei dintorni [...] prorompeva allo squillo di una tromba nella grida di *Viva l'Austria, Viva il Papa, Morte ai Signori, Morte al macinato*»<sup>23</sup>. Nessuno era armato. Uno dei leader del movimento era un contadino di 18 anni, Fioravante Bulesani<sup>24</sup>, che portava sul cappello una sorta di coccarda che richiamava i colori pontifici (il delegato di pubblica sicurezza la descrisse come «un triregno papale dipinto a colori, coll'iscrizione W Pio IX»; i carabinieri vi videro invece «una piccola arma Pontificia rozzaamente disegnata in nero su carta a fondo giallo»). Era lui ad avere scritto gli avvisi del giorno prima e ora portava con sé un libretto con i nomi della maggior parte delle persone che avevano preso parte alla dimostrazione. Di sua mano aveva scritto un cartello e attaccato alla cantonata della chiesa parrocchiale una falce con l'iscrizione *Presidenza della Plebe* e il seguente avviso:

Si fa sapere a tutti gli ascritti che col giorno di venerdì, primo giorno dell'anno, si trovino tutti nella residenza villica con una quarta di sorgo turco, che poi uniti si andrà al molino a farlo macinare.

Gli ascritti anno i seguenti capitoli:

I. Guardino di non mancare alla chiamata, altrimenti verranno puniti con parole poche e bastonate tante.

II. Si tengano a mente di venire portati col sorgo turco e con qualcos'altro.

Dalla residenza

Li 27 dicembre 1868

W la plebe<sup>25</sup>

Lo stesso pomeriggio Fioravante Bulesani e i suoi compagni si diressero nel vicino paese di Roncolelà, frazione di Trevenzuolo, e «percorrendo la piazza a suon di tromba cercarono proseliti per firmare (dicesi) una carta contenente reclamo per impedire la tassa sul macinato»<sup>26</sup>, convincendo un giovane contadino del luogo ad affiggere alle pareti di una casa di quell'abitato un manifesto manoscritto più o meno di questo tenore: «Cittadini non pagate la tassa sul macinato perché è imposta dai signori, piuttosto sottoscrivetevevi onde si possa inviare a Firenze una petizione perché questa ingiusta tassa venga immediatamente tolta». Il parroco, uscito di chiesa, strappò il foglio dicendo che era incompatibile con le leggi della chiesa e del governo<sup>27</sup>.

Un gruppetto di dimostranti aveva fatto visita anche al vicino paese di Vigasio e aveva affisso alle imposte di una casa un «libello satirico con il Sindaco, gli Assessori ed altri di questo municipio»:

O Municipio che statte a pensare  
 La Masena dunque voli farne pagare  
 Io vi giuro di certo non pago un quattrino  
 e pagare non deve nessun contadino  
 La vostra arpa non suona e non può più suonare  
 perché son rotte le corde dal troppo suonare  
 Le parche che filano son stanche a filare  
 Son pronte alle forbici il filo tagliare  
 I giorni di voi son già numeratti  
 e già siete al termine dei vostri peccati  
 Io già vi consiglio sel volete intendere

il meglio per voi la masena sospendere  
che se questo scritto voi non rifleterette  
voi infami, di certo la morte l'avrette.

Pensane Rifoluzione

o

Vendetta.<sup>28</sup>

Come il giorno prima, intervennero i carabinieri; arrestarono sulla piazza di Nogarole Rocca Bulesani e altri due contadini, di 40 e 42 anni, accusati rispettivamente di aver suonato la tromba e di avere affisso i volantini; nella notte ne catturarono altri nove, accusati delle minacce recate a don Campagnola e di aver fatto propaganda della dimostrazione nelle frazioni vicine; il giorno dopo completarono il lavoro con l'arresto di altre tre uomini di Nogarole<sup>29</sup>.

Nei giorni seguenti ci furono altri episodi analoghi nei paesi della provincia, soprattutto nella bassa pianura, a Veggio, a Isola Porcarizza, a Sorgà, a Isola della Scala: i mugnai protestavano, avevano paura, si rifiutavano di fare gli esattori della tassa, chiudevano i mulini, e le autorità li riaprivano coattivamente; approfittando dei giorni festivi, i contadini si riunivano in piazza, si mobilitavano al suono di una tromba o di un corno, facevano baccano davanti al municipio o al mulino, intimidivano i sindaci, le autorità locali e i mugnai.

A Sanguinetto, frazione di Cerea, venne affisso un cuore di maiale – i carabinieri scrissero che si trattava di «due budelle di maiale piene di sporcizie»<sup>30</sup> – al muro di un mulino, con un cartello minatorio<sup>31</sup>.

A Veggio, all'uscita dalla messa di capodanno, un contadino di trent'anni, Antonio Valbusa, spalleggiato da tre mugnai suoi coetanei che gli avevano offerto da bere in osteria, era salito sul pozzo e «dava segno di voler parlare al popolo»; uno dei compari suonava una tromba per radunare più gente e Valbusa cominciò a declamare un sonetto contro la tassa, ma «abbandonò subito l'idea vedendo i Reali Carabinieri»<sup>32</sup>. Arrestato, spiegò che era stato sobillato dagli amici che prima l'avevano sfidato a tenere un discorso in piazza come quelli che faceva il presidente della Società operaia, e poi l'avevano portato in osteria a bere per prendere coraggio. Nell'interrogatorio i poliziotti si fecero ripetere a memoria il discorso e lo trascrissero per il prefetto (ma in archivio il testo non si trova)<sup>33</sup>.

A Isola Porcarizza una trentina di persone riunite davanti a un mulino indusse l'incaricato del comune di riscuotere la tassa a lasciare la postazione, lanciando

minacce a chi, tra i dimostranti, avesse ceduto: «Guai a colui che primo pagherà la tassa, passeremo carcerati ciò nulla importa ma la tassa non la si deve pagare»<sup>34</sup>. La dimostrazione riprese più numerosa nel pomeriggio: duecento persone si radunarono nella piazza del paese, «facendo ogni clamore e grida sediziose, tra le quali *Viva l'Austria, Morte ai Signori, Abbasso la tassa pel macinato*, e minacciando alcuni pacifici cittadini»<sup>35</sup>. La folla si disperse alla vista dei carabinieri, che arrestarono nove persone. Un'ultima coda si ebbe la mattina del 6 gennaio, giorno di festa, quando nella piazza si formarono crocchi di contadini che sembravano poco persuasi che la legge andasse rispettata in tutti i suoi termini; in uno dei capannelli si sarebbero sentite queste parole: «domani partiranno i soldati ma l'autorità di questo comune avrà da fare con noi», ma i manifestanti si dispersero ancora una volta alla vista dei carabinieri<sup>36</sup>.

A Sorgà ci fu una dimostrazione di oltre trecento persone, radunate a suon di tromba e di corno, che si diressero verso il palazzo municipale per stendere una lettera di protesta; poi imposero l'apertura del mulino annunciando pubblicamente che nessuno avrebbe pagato la tassa<sup>37</sup>: «Se non saremo esauditi – dichiarò uno dei leader – ripeteremo in massa più imponente la dimostrazione»<sup>38</sup>. I responsabili furono individuati in sei uomini tra i venti e i cinquant'anni (tre coloni, un possidente, un bracciante), tutti della frazione di Bonferraro<sup>39</sup>.

Da quel che si può capire da questi documenti d'archivio, le manifestazioni contro la tassa sul macinato mettevano in moto solidarietà locali e maschili, coinvolgendo braccianti, piccoli proprietari e coloni, che nelle relazioni compaiono quasi sempre genericamente come «contadini» o «villici»<sup>40</sup>. Non ci sono riferimenti ad artigiani, sensali e piccoli commercianti di paese (il vivace mondo della *piassa*<sup>41</sup>), ma non è escluso che anch'essi siano ricompresi nell'ampia e imprecisa categoria dei «villici», con la quale le autorità spesso definivano indistintamente tutti gli abitanti del variegato mondo rurale. Le adunanze si tenevano nei giorni festivi, in corrispondenza con la messa comandata e quindi la venuta 'in piazza' di quanti abitavano nei borghi e nelle case sparse. A prendere l'iniziativa erano piccoli gruppi di uno stesso paese o frazione, che cercavano – e spesso riuscivano – di accendere la protesta che diventava comunitaria e finiva per trascinare centinaia di persone. Spesso sono riconoscibili alcuni leader popolari, che talora sapevano scrivere, e anzi in qualche caso scrivevano versi e non mancavano di riferimenti alla cultura 'alta' e di contatti con i circuiti della sinistra post-risorgimentale (il riferimento alla Società operaia, quello alla rivoluzione)<sup>42</sup>.

Non sembra che i parroci abbiano avuto un ruolo attivo nelle dimostrazioni; spesso anzi essi si dissociavano e tentavano di arginarle. Se il sindaco di Trevenzuolo chiese al prefetto di continuare a «far mostra di forza armata specialmente nei giorni festivi onde evitare che gli animi concitati non si dispongano a farvi disordini»<sup>43</sup>, quello di Isola della Scala propose di ricorrere piuttosto alla mediazione dei parroci, suggerendo

che il Parroco tenesse qualche parola *inter sollemnia*, e cercasse di istruire i villici perché sia tolto l'errore invalso che la nuova contribuzione non viene direttamente dal Governo, ma dai Possidenti che cercano di sgravar l'Estimo da una parte delle pubbliche gravzze. Son certo che nelle menti dei Contadini la parola del Parroco varrebbe più che gli opuscoli fatti circolare in argomento, i quali, comunque adattissimi [...], per ora non fruttano più che tanto sopra la massima parte dei villici perché analfabeti<sup>44</sup>.

### *Verona: i silenzi de «l'Arena»*

Di tutta questa effervescenza sociale in provincia il quotidiano di Verona – «l'Arena», fondato nel 1866 – non dice una parola. È il giornale della classe dirigente cittadina ed è evidente che opera una strategia di occultamento della realtà: una rimozione che denuncia la «grande paura» della borghesia di fronte a quello che stava accadendo, paura del contagio e della diffusione incontrollata della rivolta, come era accaduto, ad esempio, nel 1809, quando il tentativo del primo Regno d'Italia (napoleonico) di introdurre il dazio sulla macina aveva scatenato un'insurrezione quasi generale, che in Veneto si era saldata con quella di Andreas Hofer in Tirolo, e aveva prodotto saccheggi, invasioni di città e ville padronali, distruzioni di municipi: i ricordi di quelle vicende e della feroce repressione che ne era seguita – con arresti, fucilazioni e bollatura a fuoco degli insorti – dovevano essere ancora vivi nelle città e nelle campagne della regione<sup>45</sup>. E le più recenti ribellioni seguite all'unificazione avevano riacceso la paura e la diffidenza nei confronti dei movimenti contadini<sup>46</sup>.

Anche per questo, dunque, nella stampa locale si seguì una deliberata strategia del silenzio. Come in tempo di guerra, lo stato di eccezione giustificava il blocco delle notizie. Il contagio, infatti, si propagava attraverso le voci che percorrevano le campagne: in un paese ci si muoveva perché negli altri paesi si faceva altret-



tanto. Il 7 gennaio un trafiletto avvertiva: «È vietata la trasmissione di dispacci privati, contenenti notizie intorno al macinato». Per non perdere completamente la fiducia dei suoi lettori il giornale dava solo le notizie evidentemente non occultabili, come quelle del movimento di truppe da Verona, piazzaforte militare al confine con la zona più calda della protesta («questa mattina alcuni drappelli di varie armi di guarnigione nella nostra città partirono per vari luoghi della provincia credesi a tutela dell'ordine pubblico»<sup>47</sup>) oppure quella, il 21 gennaio, dell'arrivo di quaranta contadini da Bologna, arrestati e sottoposti a processo a Verona.

Dai primi di gennaio erano cominciate a uscire alcune informazioni sui tumulti in corso in altre zone del paese, ma con l'obiettivo di minimizzare: se ne parlava solo nel momento in cui l'ordine era stato ristabilito. Si commentava che la tassa sul macinato era criticabile, ma dal momento in cui era diventata legge dello stato «bisogna farla osservare ad ogni costo». Non si dava credito alle tesi del complotto dei partiti estremi, ma si interpretavano le proteste come risposte a un malessere sociale: «il contadino in occasioni così fatte non espone il petto alle palle dei soldati per un sentimento di politica nebulosa. Ei lo fa quando lo trascina un interesse materiale»<sup>48</sup>.

Il 6 gennaio, cioè il giorno dopo che il generale Cadorna aveva ricevuto per decreto regio i poteri eccezionali per ristabilire l'ordine nelle province dell'Emilia, l'«Arena» era uscita sommessamente solo con questa notizia:

Questa notte son partiti tre battaglioni della guarnigione di Verona del 69° fanteria alla volta di Bologna, e stamane partiva per uguale strada il quarto battaglione del medesimo Reggimento. In via puramente precauzionale dal 30° fanteria e dai cavalleggeri di Saluzzo venivano occupati alcuni paesi della provincia e precisamente Villafranca, Sanguinetto e Bardolino<sup>49</sup>.

Solo due giorni dopo fu pubblicato il testo del decreto. Il giornale appoggiò il provvedimento «come indispensabile a garantire i pacifici cittadini contro le violenze dei tumultuanti», ma il corrispondente dalla capitale (Firenze) ammise che il provvedimento aveva fatto impressione «perché esso fece manifesto che la faccenda deve essere più seria di quanto è venuta raccontandoci la Gazzetta Ufficiale»<sup>50</sup>. Intanto le notizie dei tumulti in corso in Italia, giunte alla borsa di Parigi, avevano provocato il ribasso dei titoli di stato del debito pubblico italiano, aggravando i timori di una crisi finanziaria senza ritorno<sup>51</sup>.

Oltre che sul piano economico e politico, la situazione si aggravava anche su

quello morale. Il decreto straordinario, che metteva il potere civile nelle mani di un militare, rappresentava uno smacco per i liberali italiani, che si volevano distinguere dall'oscurantismo dell'Austria e dello Stato della Chiesa proprio in virtù della loro civiltà dei diritti civili, delle libertà individuali, del rispetto delle istituzioni rappresentative. Da mesi sull'«Arena» e negli altri giornali nazionali e locali era in corso una campagna stampa per Monti e Tognetti «martiri della libertà caduti sotto la scure del papa-re»: il 24 novembre 1868 i due patrioti mazziniani erano stati ghigliottinati a Roma, condannati a morte per aver commesso un attentato. Poche settimane dopo la loro condanna capitale lo stato italiano si trovava a uccidere molte decine di suoi sudditi nelle piazze, senza processo e senza che i giornali ne facessero quasi parola.

### *Treviso: campo lungo*

A Treviso l'archivio del gabinetto di prefettura per la seconda metà dell'Ottocento non è conservato. Per conoscere che cosa avvenne in provincia durante i moti del macinato ci si deve quindi rivolgere alla stampa locale, cioè alla «Gazzetta di Treviso», pur sapendo che anch'essa – come «l'Arena» e tutti i giornali del tempo – filtra ampiamente le notizie e ridimensiona la realtà dei fatti.

Proviamo però, questa volta, a collocare l'episodio all'interno del suo contesto. Sullo sfondo si stagliano infatti tre grossi nodi politici, sui quali il giornale ritorna spesso durante i mesi che precedono il grande sommovimento popolare. Il primo è il tema dell'unificazione, con tutti i problemi che stava facendo emergere: gli avvocati protestavano contro l'estensione al Veneto del codice italiano di procedura civile; gli opinionisti polemizzavano contro le spese crescenti per le ferrovie meridionali e per le indennità ai parlamentari; i cittadini facevano i conti con l'introduzione del sistema metrico decimale e, soprattutto, con l'applicazione del sistema daziario nazionale (era una delle conseguenze della rivoluzione fiscale voluta dai governi della destra storica che prevedeva una diminuzione delle tasse sulle proprietà fondiari, compensata da un aumento delle imposte indirette sui beni di consumo).

Negli stessi mesi lo scontro con la chiesa cattolica si era impennato a seguito dell'emanazione – nel 1866 e 1867 – delle «leggi eversive dell'asse ecclesiastico», che prevedevano la confisca dei beni accumulati nei secoli dagli ordini religiosi e la loro vendita sul mercato: l'operazione fu fortemente contrastata dalla chiesa,

che ricorse alla scomunica per tutti coloro che li avessero acquistati. Ma localmente le frizioni tra la classe dirigente cittadina e il clero erano cominciate già all'indomani del plebiscito del 1866, quando il vescovo Zinelli aveva disobbedito al sindaco Caccianiga e si era rifiutato di celebrare esequie solenni in cattedrale per i «martiri» trevigiani morti nelle guerre risorgimentali<sup>52</sup>. Ora si esprimevano attraverso schermaglie tra la «Gazzetta di Treviso» e il quotidiano clericale, «Il Veneto cattolico», sui temi più vari: dall'educazione dei giovani (licei laici versus seminari diocesani<sup>53</sup>) alla sottoscrizione pro Monti e Tognetti – «martiri della libertà caduti sotto la scure del papa-re» – che ogni giorno, per diversi mesi, campeggiava nella pagine della «Gazzetta», sciorinando centinaia di firme.

Sullo sfondo, infine, c'era la «questione sociale», che impegnava la borghesia cittadina in un non facile dialogo con le masse popolari con l'obiettivo di «fare gli italiani», ovvero educare ai valori della patria, del progresso, del lavoro<sup>54</sup>. Ecco quindi gli articoli contro «l'ozio e la scioperataggine»<sup>55</sup>, contro l'ubriachezza e l'accattonaggio, contro il vagabondaggio e il furto campestre («il povero bisogna soccorrerlo sì, ma allo stesso tempo bisogna moralizzarlo»<sup>56</sup>), contro il *Lunedì degli artigiani* (l'abitudine di artigiani, garzoni e operai di non lavorare il lunedì<sup>57</sup>), contro «barbare costumanze» come quella di portare a battesimo anche in inverno i bambini appena nati, mettendo a repentaglio la loro salute<sup>58</sup>; ecco, infine, anche gli appelli a favore degli asili rurali, delle scuole popolari e serali, laiche e comunali, quali strumenti per «redimere il popolo da un'altra non meno funesta schiavitù, da quella dell'abbezzione e dell'ignoranza»<sup>59</sup>.

Il rispetto dell'ordine sociale doveva essere tutelato non solo con l'educazione e la filantropia, ma anche con il controllo del territorio, che era affidato nei comuni rurali, ancor prima che ai pochi carabinieri disponibili, all'intervento volontario della Guardia Nazionale – la formazione che eredita in parte le guardie civiche e in parte il volontariato risorgimentale, formata da civili armati su licenza dello stato e alle dipendenze delle autorità locali<sup>60</sup> – di cui spesso nel giornale venivano tessuti elogi come questo:

Dalla vigile e solerte Guardia Nazionale di Preganziol, egregiamente diretta da quell'Autorità comunale, vennero eseguiti in breve lasso di tempo tre distinti arresti di pericolosi pregiudicati che, zonzando ad uso di vagabondi per quel comune, avean commesso diversi furti. Sia lode a quella brava milizia. Se tutti ne imitassero il bell'esempio, le proprietà nelle campagne sarebbero maggiormente garantite dagli attacchi dei tristi<sup>61</sup>.

Con l'avvicinarsi all'entrata in vigore della tassa sul macinato, la «Gazzetta» dà spazio a qualche articolo che mira a ridimensionare la portata e gli effetti della nuova imposta, assicurando che:

La tassa tornerà sommamente giovevole alle classi meno agiate, e specialmente agli operai; perché ristorandosi le pubbliche finanze, diminuirà il saggio degli interessi dei capitali; e quindi si estenderanno i commerci, si amplieranno le industrie, si continueranno i lavori in corso, se ne intraprenderanno dei nuovi, aumenteranno i salari, e crescerà immensamente il benessere e la prosperità pubblica<sup>62</sup>.

Dà notizia della pubblicazione di un libretto da 25 centesimi dal titolo *Dialogo istruttivo di due contadini a proposito della tassa sulla macinazione de' cereali*, dove uno spiega all'altro che:

Sotto il cessato Governo le prediali molto elevate toglievano ai proprietari dei fondi i necessari mezzi allo sviluppo ed aumento della produzione, ed erano costretti a rialzare l'affitto dei campi e diminuire il prezzo della mano d'opera. Ora invece col nuovo sistema italiano la imposta sui terreni è di molto abbassata [...]. Giova quindi sperare che in un tempo non lontano i possessori sieno in grado di maggiormente far lavorare i loro poderi, ed accrescere con ogni cura la produzione dei medesimi. Quando il proprietario guadagna anche al contadino ne deriva un beneficio, e necessariamente la nuova condizione di cose col tempo deve apportare a noi contadini un vantaggio diretto nell'aumento delle nostre mercedi<sup>63</sup>.

Dopo il tentativo di persuasione arrivava, velata, la minaccia:

Soltanto i partiti avversi al Governo e i nemici all'attuale ordine di cose possono adoperarsi a trarre in inganno le popolazioni per fini ambiziosi e men che onesti insinuando loro cose esagerate e odiose che in realtà non esistono, e forse anco spingendo in qualche parte il popolo stesso a dimostrazioni inconsiderate e deplorabili, ch'io sono convinto che il Governo non sarà mai per tollerare in modo veruno, ma si accingerà a reprimerle colla massima energia e risoluzione. Che se mai tali fatti fossero per avvenire, spiacerebbero più che altro le conseguenze funeste cui dovrebbe soggiacere la ingannata popolazione, benché alla mano della Giustizia non potesse sfuggire chi fosse veramente reo d'aver provocato sterili manifestazioni e pubblici disordini<sup>64</sup>.

*Treviso: messa a fuoco*

Di fronte all'esplosione della protesta, tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, la «Gazzetta di Treviso» è un po' più generosa di notizie rispetto alla sua consorella veronese. Oltre alla cronaca dei tumulti dal resto d'Italia, la «Gazzetta» riporta notizie di agitazioni da varie parti della provincia di Treviso e di quelle limitrofe (date però quasi sempre a bocce ferme, quando la calma è stata riportata). Le incroceremo con quelle tratte da altre fonti, come il già citato «Veneto Cattolico»<sup>65</sup>, per ricostruire una geografia degli eventi nel Veneto centrale e orientale.

Come nel veronese e in altre parti d'Italia, anche in provincia di Treviso la protesta comincia negli ultimi giorni del 1868. Si ha qualche lacerto di informazione di quel che avvenne a San Polo di Piave: «Dieci farabutti, venti contadini straccioni, tutti ebbri avvinazzati che gridano come pazzi: *morte ai ricchi, ai millionarj, al macinato, vogliamo sangue, abbasso il governo...*», cui sarebbero seguiti sedici arresti<sup>66</sup>. Non è una cronaca ma un commento a qualcosa che doveva essere noto ai lettori per altre vie – il passaparola – e che la «Gazzetta» non ritiene di descrivere in maniera analitica:

Lettere particolari arrivateci da S. Polo, mentre ci confermano quanto ci fu scritto da Oderzo, ci dicono che la calma ora è subentrata stante l'energiche misure prese dal sindaco Gasparinetti e la razzia fatta di molti dimostranti che sono già in gattabuja, e Dio sa quanto vi dovranno stare<sup>67</sup>.

La notizia viene data insieme alla smentita di una voce falsa, pubblicata da un altro quotidiano che aveva scritto di un sindaco del bresciano ucciso da un gruppo di mugnai. Ma intanto si ammette che «in molti paesi regna malumore, agitazione e un sotterraneo lavoro del partito nero avverso all'attuale ordine di cose»<sup>68</sup>. L'insoddisfazione e le proteste dei contadini sono attribuite alle mene dei preti. Comincia però anche a circolare, tra la classe dirigente cittadina, qualche interrogativo su quale fosse la vera natura del «popolo» in nome del quale il Risorgimento era stato fatto:

No, no: questo non è il popolo italiano operoso, svegliato, modesto, generosissimo – ma questa è la pura canaglia istruita e sobillata dai molti reverendi delle campagne che dicono esser la partenza degli austriaci una disgrazia, una punizione celeste come la malattia della vite e l'atrofia dei bachi, questi che gridano come pazzi e insul-

tano villanamente leggi e governo, società ed istituzioni, non sono per dio! fratelli di coloro che per la patria caddero sui campi di Varese, di Solferino, di Milazzo, di Custoza – codesti gridatori sono la feccia della popolazione, sono gli allievi dell'ignoranza e della superstizione, sono frutta che seminarono i preti e che gli austriaci favorirono per aver una plebe di schiavi e d'ignoranti, non un popolo di cittadini liberi, d'uomini generosi!<sup>69</sup>

Ai primi di gennaio manifestazioni di piazza si svolsero a Motta di Livenza, dove furono inviati soldati<sup>70</sup>, a Maserada sul Piave, dove furono arrestati sette uomini («tutti di Candelù», dice la «Gazzetta»<sup>71</sup>), e in alcuni comuni intorno a Castelfranco, dove «vi ebbero affissi, clamori, assembramenti, nulla più»<sup>72</sup>.

A Castello di Godego, però, il tumulto rischiò di prender serie proporzioni; intervennero i militi e arrestarono quattordici persone, ma furono gli arresti a suscitare le maggiori proteste: «però i contadini con tutte le loro forche, badili ed altri istrumenti non giunsero a strappare neppur uno degli arrestati dalle mani della forza Pubblica»<sup>73</sup>. Furono arrestati anche due frati, ritiratasi dopo la soppressione del loro convento ad abitare in quel comune, accusati di aver preso parte ai disordini: «son costoro quelli che istigano i nostri buoni e docili contadini ad opporsi alla legge», commenta la «Gazzetta»<sup>74</sup>. Dall'altra sponda il «Veneto cattolico» si affretta a smentire che sia il partito clericale ad aver fomentato i disordini, addossando piuttosto la responsabilità ai repubblicani: anche se si sentono le grida *Viva Pio IX* – e questo è tutto da dimostrare, scrive il giornale clericale – «è segno che il clero non c'entra, ché ove vi avesse la mano, non sarebbe così sciocco ad azzar a disordini con un grido, che rivelerebbe il fonte donde parte»<sup>75</sup>.

Un scena analoga era avvenuta il 1° gennaio a Col San Martino, nelle colline a nord del Piave, dove l'intervento dei carabinieri aveva portato all'arresto di dieci persone. Poi parve che i contadini del paese volessero recarsi di notte nella città di Valdobbiadene per liberare con la forza i loro compagni imprigionati, ma la mobilitazione preventiva della Guardia Nazionale li avrebbe fatti desistere<sup>76</sup>. Anche in questo caso ci fu una schermaglia sui giornali per l'attribuzione delle responsabilità; il «Veneto cattolico» riportò una lettera arrivata da Colbertaldo che così ricostruiva la vicenda:

Il fatto di Col S. Martino avvenne il primo gennaio, ed il tumulto cominciò in Chiesa. Quell'Arciprete esortava i suoi parrocchiani alla quiete ed all'obbedienza alle leggi, quando gli fu intimato di tacere, gridando tre volte: *Basta! Basta!* E dovè troncarse

il discorso e proseguire la Messa. Non fu dunque per suggestione dei preti, ma invece contro i loro consigli e le loro calde raccomandazioni che i contadini di Col S. Martino gridarono nel pomeriggio del primo gennaio: *Abbasso il macinato!*<sup>77</sup>

Poco lontano, nel distretto di Conegliano, i conti Collalto e Gera avevano chiamato preventivamente a rapporto i capifamiglia da essi dipendenti e «li ammonirono severamente a non commettere né lasciar commettere da membri delle loro rispettive famiglie alcun atto in opposizione alla legge sul macino, minacciandoli in caso di disobbedienza dell'immediato allontanamento dai poderi ad essi affittati»<sup>78</sup>.

Notizie allarmanti arrivarono anche dalla parte orientale della provincia. A Portobuffolè un centinaio di «villici» venuti dal vicino paese di Mansuè («noti alla storia come austriacanti», chiosa la «Gazzetta»), uniti a quelli di Basalghelle, Cornarè e Rigole, si erano radunati in massa, «armati di coltelli e bastoni, allo scopo di impadronirsi del molino di Porto, ch'era stato chiuso per ordine delle Autorità, e macinare *ad libitum* per non pagare di poi il tributo al governo»<sup>79</sup>. Qualcuno era riuscito ad avvisare il sindaco, che aveva allestito la Guardia Nazionale e chiamato rinforzi da Oderzo.

Ne sia lode, quindi, alla premura del signor Alberto Andreetta comandante la G.N., che armato in tutto punto, alla testa de' suoi militi, giovanotti risoluti, corse immediatamente sul luogo e fece sì che quegli'ignorantoni dopo sagge persuasioni ed affabili maniere abbandonassero l'idea ad un'impresa che avrebbe costato, allora sì, del sangue cittadino. Dopo le preghiere dell'Andreetta, e dopo aver egli posto l'occhio sui capi cospiratori, la turba si sciolse e tutti andarono pei fatti loro. Alla sera la benemerita ed una compagnia di granatieri condussero a Oderzo, ben condizionati, una ventina di austriacanti e di facinorosi perché si beassero un pochino della vista del sole a quadri<sup>80</sup>.

A Gruaro, paese del Veneto orientale in provincia di Venezia, si verificò un assembramento «il quale prese una relativa gravità perché alcuni villici erano presi dal vino, essendo giorno festivo». Risposero i carabinieri e la Guardia Nazionale: «Vi furono un morto, alcuni feriti e fra questi leggermente un carabiniere; ma intervenuto poco stante un rinforzo di carabinieri, furono praticati 24 arresti e l'ordine fu prontamente ristabilito»<sup>81</sup>. Altri feriti e morti si ebbero a Chioggia e Cavarzere, dove si mobilitarono i «cannajoli»<sup>82</sup>.

A San Giorgio delle Pertiche, distretto di Camposampiero, provincia di Padova,

«assembramenti allarmanti con tentativi di invadere la Chiesa, penetrare nel campanile e suonare a stormo» sarebbero stati bloccati dal parroco, vecchio venerando di 87 anni, «che vi si oppose energicamente, dicendo loro che avrebbero dovuto passare sopra il suo corpo prima di ribellarsi alle leggi»<sup>83</sup>. Seguirono arresti.

Vi furono disordini anche a Masi, Curtarolo e Vigonza, nel padovano, e in Polesine a Papozze, Loreo, Corbola, Bottrighe e Pettorazza, dove solo la presenza della forza pubblica e qualche arresto riportarono la calma<sup>84</sup>.

Dalla provincia di Vicenza fu data notizia di disordini a Valdagno, dove 200 contadini si avvicinarono minacciosi alla città, e a Novale, dove furono fatti sedici arresti. Il vescovo di Vicenza, mons. Farina, si affrettò ad inviare una circolare ai parroci della diocesi invitando «ad inculcare l'osservanza delle leggi dello Stato»<sup>85</sup>.

Dalla provincia di Udine dimostrazioni popolari contro la tassa furono segnalate a Camino di Codroipo, San Vito, San Daniele, Martignacco, Casarsa della Delizia, Verzegnis di Carnia. A Camino la folla era entrata nei mulini con la violenza e aveva appiccato il fuoco alla casa dell'oste perché questi era d'accordo con la tassa; la presenza dei carabinieri non era bastata ed era stata inviata la cavalleria<sup>86</sup>.

La «Gazzetta» portò ad esempio per i preti locali il comportamento tenuto nell'occasione da un parroco friulano:

Don Giovanni Lunazzi Parroco di Ovaro (Carnia) nel giorno che doveva rendere di pubblica ragione dall'altare gli ordini ministeriali, onde nulla avesse ad insorgere per male intelligenze sul macinato e dopo avere letto l'ordine medesimo, invitò caldamente tutta la popolazione a rispettare le leggi, venendo a concludere che anche Cristo tirò fuori dal suo borsellino il denaro che si doveva a Cesare, e che in fin dei conti dobbiamo pagare le pubbliche gravezze, perché il Governo protegge le nostre vite, le nostre proprietà e tutela le nostre franchigie<sup>87</sup>.

### *La questione del Montello*

La protesta sul macinato si intreccia, in provincia di Treviso e sulle pagine della «Gazzetta», con la questione del bosco del Montello, uno dei posti socialmente più caldi della provincia. Val la pena occuparsene qui perché le cronache che la riguardano mostrano comportamenti e linguaggi molto simili a quelli attivati durante i moti del macinato.



Il Montello è un complesso collinare a venti chilometri a nord del capoluogo, coltivato a bosco di roveri durante la Repubblica di Venezia, che ne ricavava la legna per la costruzione della sua flotta. Il bosco era un bene demaniale, conservato come tale durante il governo sia austriaco che italiano, ma rappresentava anche un'importante risorsa integrativa per alcune migliaia di individui che vivevano nei villaggi dei dintorni, cui era concesso di prelevare stame, legna secca e i frutti del bosco (funghi e ghiande). Alcuni venivano assunti stagionalmente come boscaioli, in compagnie di sessanta individui, impiegati nelle operazioni di taglio e preparazione dei tronchi di rovere da destinare all'arsenale di Venezia. Tuttavia, la parte più povera della popolazione locale – i cosiddetti “bisnenti”, che vivevano in piccole case di paglia e fango ai piedi della collina, senza terra da coltivare – violava sistematicamente le leggi di tutela del bosco per far legna di frodo ed era in conflitto permanente con gli ispettori forestali<sup>88</sup>. Durante la rivoluzione del 1848, approfittando dei sommovimenti politici e militari, i bisnenti avevano dato l'assalto al Montello e tagliato molte piante. Nell'ultima fase della dominazione austriaca, a protezione del bosco erano stati posti un presidio militare di cento soldati e venticinque guardie forestali, che dovevano a volte fronteggiare vere e proprie rivolte: squadre di decine di persone si muovevano in pieno giorno e rivendicavano, praticandolo, il loro diritto consuetudinario di far legna nel bosco, minacciando di rappresaglie le guardie che tentavano di arginarli<sup>89</sup>.

Costretti a questa vita, i bisnenti entravano e uscivano di galera con *nonchalance*: «una intiera popolazione passa continuamente dal carcere al bosco come una società d'operai che vada dalla casa all'officina», scrisse Antonio Caccianiga, possidente, patriota, primo sindaco di Treviso dopo l'annessione:

Il reo condannato sconta la pena come un dovere della sua professione, come un tributo normale della sua industria, e la prigionie accoglie il ragazzo e l'adulto, il povero vecchio canuto, e la madre di famiglia col suo bambino lattante<sup>90</sup>.

La popolazione locale, inoltre, esercitava un fortissimo controllo del territorio, dato che nell'assunzione per i lavori di taglio e trasporto del legname era data la precedenza ai residenti, e che i diritti di raccolta dei prodotti secondari venivano concessi solo a chi aveva il domicilio da almeno dieci anni nei comuni contermini. Negli anni a cavallo dell'Unità, cominciò dai paesi vicini una migrazione verso il Montello di «coloni scacciati, fittuari che non trovano più terre da lavorare, industrianti che non sanno più che industria esercitare»<sup>91</sup>, innescando

conflitti con i residenti, che sentivano i nuovi arrivati come concorrenti per delle risorse già misere.

Un esempio viene dalla cronaca di un dibattito svoltosi nel tribunale di Treviso, il 10 novembre 1868. A Giàvera, il contadino Luigi Trinca da Pederobba doveva subentrare a un fittavolo escomiato, «Caoduro Luigi molto amato da' Giavarotti». Ma al suo arrivo, il 7 luglio, «una manata di que' villici con numeroso seguito di donne e fanciulli impose non garbatamente al nuovo venuto il ritorno col motto d'ordine – *Via i foresti – No volemo foresti*». Intervenne il proprietario, e il fittavolo tornò indietro, riprovando la sera alle 9 a prendere possesso del podere, ma «la turba uscì più numerosa e più balda che prima», e Trinca fuggì abbandonando il carro; fu inseguito e preso in mezzo dai «giavarotti» che «lo ricondussero a forza al suo carro, l'obbligarono salirvi sopra, ed andarsene». Undici uomini di Giavera furono arrestati e infine tutti condannati al carcere duro da 2 a 5 mesi<sup>92</sup>.

Nel novembre 1866, il nuovo governo italiano ridusse e poi vietò del tutto le concessioni per la raccolta dei prodotti secondari del bosco. Contemporaneamente decise di mettere sul mercato una elevata quantità di alberi: circa 4500 piante nel 1867, altrettante l'anno successivo. Gli obiettivi erano gli stessi che stavano ispirando la politica economica e fiscale generale: fare cassa e stimolare l'iniziativa privata. La scelta di avviare di fatto la dismissione del bosco e di non utilizzare la manodopera locale per i lavori di taglio aveva causato le proteste dei bisnenti; i timori di «torbidi e malanni» tra le «popolazioni boscherecce» avevano convinto il governo a sospendere il provvedimento, proprio a ridosso dell'introduzione della tassa sul macinato. Il corrispondente della «Gazzetta» aveva riportato le voci dei boscaioli, ascoltate 'sul campo':

«Noaltri i ne proibisce de andar a strame, e lori i vende par venti lire le piante che ghen val sessanta: faremo man bassa dei pedai [piccole pianticelle di Rovere] e allora i sarà contenti: andaremo a masnar colla manera e co un colpo de questa pagaremo la masena: a noaltri i ne fa pagar la tansa, e noi vol che se vada a strame, e i ne mette in preson par quattro frasche, e lori po à da vendar par tre quel che val dodese». Può attestarlo lo stesso Ispettorato se da un individuo a cui non veniva rilasciata la licenza per raccogliere lo strame, non intese queste precise parole: «noaltri staron quieti finchè no averemo fame, ma a Selva, a Volpago, a Venegazzù, i gusarà le manere, i coparà le guardie, i farà rivoluzion come co ghe gera Beltramini»<sup>93</sup>.

È una 'fonte orale' preziosa e rivelatrice. Mette insieme la questione del maci-

nato e quella degli usi civici, e soprattutto fa emergere – come nella vicenda processuale sopra ricordata – i tratti di una cultura popolare localista e antagonista, diffidente nei confronti dell'autorità, tutta polarizzata tra un «noaltri» e un «lori», dove il «lori» ha un significato indistinto ma soggettivamente ben chiaro, che fa riferimento ai detentori del potere politico come qualcosa di ben distante, e ostile, rispetto alla comunità locale<sup>94</sup>.

### *Il caso Placido Fabris*

Negli stessi mesi in cui si preparava l'introduzione dell'imposta sul macinato e si attuavano le restrizioni sugli usi civici nel Montello, un'altra vicenda coinvolgeva gli abitanti delle campagne trevigiane, ponendo le esistenze fin lì oscure di alcuni di loro a contatto con la grande storia patria, in questo caso impersonata da un autorevole esponente del garibaldinismo locale.

Poco meno che trentenne, figlio di un facoltoso medico e laureato in medicina lui stesso, Placido Fabris era stato un volontario con i Mille e poi in Aspromonte, a Bezzecca e a Mentana; fu ferito due volte, decorato con medaglia al valore e insignito di un'onorificenza e di un vitalizio riservati ai supersiti dei Mille di Marsala. Scrisse di lui anche Giulio Cesare Abba ne *La storia dei Mille*, ricordandolo così, all'altezza della battaglia di Palermo:

Placido Fabris da Povegliano, giovane tanto bello che i compagni d'Università lo chiamavano Febo, giaceva per morto con tutta traverso al petto la daga-baionetta d'un cacciatore ucciso da altri, mentre vibrava a lui il colpo mortale. E non morì. Doveva, guarito, ricomparire quasi un risorto, per andarsi a far ferire anche dagli Austriaci a Bezzecca sei anni dopo<sup>95</sup>.

Dopo le avventure garibaldine Fabris era rientrato a Povegliano, nel paese natio, per amministrare le cospicue fortune familiari. Povegliano era allora un comune prettamente rurale, a metà strada tra il Montello e la città di Treviso; la terra era proprietà di possidenti trevigiani e veneziani, che vi avevano insediato alcune ville; vi lavorava qualche centinaio di «villici» con le loro famiglie, il cui maggiore peccato – come scrisse uno storico del tempo – «era il rubar al bosco del Montello»<sup>96</sup>, o dove altro potessero trovarne. Chi non aveva terra, infatti, andava a erba e a legna lungo i fossi e nei prati altrui.

Un testimonianza orale, raccolta alcuni decenni fa, così descrive i rapporti tra i possidenti e i loro “villici”:

La grande maggioranza della popolazione viveva in estrema povertà. Diffuse la mezzadria e la terzadria. L'affitto era sempre accompagnato con la divisione a metà dei due maggiori prodotti dell'epoca, uova e bozzoli. Le onoranze erano d'obbligo: uova a Pasqua, galletti a S. Pietro e capponi a Natale. Non era finita. Il proprietario terriero, a seconda del suo patrimonio, si faceva lavorare gratis et amore Dei, una determinata area di terreno. Il fittavolo o mezzadro, che fosse, doveva dare tot giornate annue gratuite<sup>97</sup>.

La notte del 9 luglio 1868 Fabris sorprese un “villico” che era entrato nel suo brolo e si stava arrampicando su un albero di prugne. Infastidito dall'abitudine dei contadini del posto di far visita alla sua proprietà e attingere ai frutti degli alberi e ai prodotti dei campi (perché per loro, come dice il proverbio, «quando 'l formento xe sui campi, el xe de tuti quanti; quando l'è in te i granari, l'è dei usurari»<sup>98</sup>), Fabris si era appostato nottetempo a difesa dalla sua tenuta. Colto il colpevole sul fatto, non aveva esitato a sparargli col fucile a pallini: lo aveva colpito a una gamba e – mentre questi tentava di scappare scavalcando il muro di cinta – lo aveva inseguito esplodendogli un altro colpo da vicino che lo fece volare sulla strada: Tommaso Crema, giovane contadino di Povegliano, morì poche ore dopo.

Si occupò della vicenda «La Gazzetta piemontese», nella rubrica di cronaca giudiziaria<sup>99</sup>; ma nessuna notizia comparve ne «La Gazzetta di Treviso», che pure non mancava, nella stagione estiva, di lamentare la presenza di «vagabondi» dediti al furto campestre e di suggerire ai comuni di attivare la Guardia Nazionale e ai proprietari di consorzarsi per sostenere un servizio notturno di guardie campestri. Per evidenti ragioni di opportunità politica la «Gazzetta» non fece mai riferimento neppure al processo, che si svolse proprio nei mesi in cui imperversava la rivolta del macinato.

La vicenda è stata ricostruita attraverso il fascicolo personale di Placido Fabris conservato all'Archivio Centrale dello Stato, nel fondo «I Mille di Marsala»<sup>100</sup>. Sappiamo così che Fabris fu processato e condannato dal tribunale di Treviso a due anni di carcere duro e che poi la Corte d'Appello di Venezia gli ridusse la pena a sei mesi di arresto, in parte condonati per grazia sovrana. Le medaglie non gli vennero ritirate, e neppure il vitalizio, nonostante si fosse venuto a sapere che la dichiarazione di essere privo di mezzi di sussistenza non era veritiera, e che anzi egli poteva disporre di un patrimonio di 100.000 lire.

Tra le attenuanti al suo comportamento, ricavate da una benevola relazione che il prefetto di Treviso inviò al ministero dell'Interno, venne richiamato il suo essere stato «educato ad una vita avventurosa e di perigli» e l'aver dei «principi erronei sui mezzi che la legge consente per la difesa della proprietà». Il prefetto sostenne che l'«opinione pubblica» si era pronunciata in favore di Fabris, in virtù dei suoi meriti patriottici, e che il tribunale di Venezia si era avvalso di una norma del codice penale austriaco che consentiva in alcuni casi di ridurre la pena anche al di sotto di quanto la legge prevedeva. Per questo diede il suo parere favorevole affinché onorificenze e vitalizio gli fossero restituiti<sup>101</sup>.

Fabris ritornò a Povegliano, fu consigliere e assessore comunale. Fu vicino ai repubblicani locali di Teodorico Tessari. Poi si trasferì a Padova. Morì nel 1907 ed ebbe un funerale solenne in cui gli fu reso onore dalle autorità trevigiane, dalla società dei reduci, dalla banda cittadina e poi, nel suo comune, «dalla scolaresca accompagnata dai maestri e da gran folla di popolo»; sulla bara, posta su un carro funebre a due cavalli, spiccavano il berretto e la camicia rossa<sup>102</sup>. Nel 1954 gli fu intitolata la scuola elementare del paese.

Un profilo biografico scritto nel 1982 da due storici locali non fa nessun cenno all'uccisione di Tommaso Crema e al processo che ne seguì, e anzi descrive Fabris come persona «di indole schietta e affabile, sensibile agli avvenimenti, anche minuti, della comunità» e ne ricorda «la conversazione condivisa nella parlata dialettale, l'apicoltura (soleva fare dono del miele personalmente prodotto), il gioco delle bocce, l'uscita sul calesse trainato da un bel sauro». In una nota viene riportata una anonima memoria paesana che lo definisce «alto, piuttosto scuro di carnagione, di carattere leale ma facilmente infiammabile»<sup>103</sup>. Tuttavia, al di fuori dei momenti ufficiali in cui è celebrato, ancora oggi in paese Fabris viene ricordato come un mezzo bandito, per il fatto di avere ammazzato un uomo.

C'è però un'ulteriore coda a tutta la vicenda, che vale la pena di essere qui raccontata. Nell'estate del 1887, diciannove anni dopo il tragico incidente che aveva coinvolto Placido Fabris e Tommaso Crema per un furto di frutta, il comune di Povegliano decise di dotarsi di una guardia campestre per far fronte ai continui furti di legna, fieno e prodotti dei campi praticati dagli abitanti. La decisione creò non pochi malumori in paese, tanto che la sera del 10 luglio una folla si riunì sotto la casa del sindaco, lanciando sassi e urlandogli accuse di essere lui un «fai-er» (cioè “ladro” in tedesco, secondo una traduzione popolare), o forse gridando «feuer», cioè minacciando di dar fuoco alla casa<sup>104</sup>. Arrivarono i carabinieri che trassero in arresto un numero imprecisato di persone. L'eroe della giornata fu un

ragazzo del paese, che era nato il 9 gennaio 1869, proprio nei giorni della rivolta del macinato:

Diciottenne, non perseguibile a quei tempi, fece ammattire i Carabinieri per la sua imprevedibilità. Scappava verso il «Lavaio» saltava la «Busona» e dal di là beffeggiava i Carabinieri che non erano capaci di saltarla. Solo quando furono impiegati quelli a cavallo, fu costretto ad arrendersi<sup>105</sup>.

Il suo nome era Daniele Tommaso Crema, ed era – quasi sicuramente – proprio il nipote del suo quasi omonimo zio ucciso per un furto di susine, sei mesi prima che lui nascesse<sup>106</sup>.

### *Confronti: Veneto ed Emilia*

Si è condotta fin qui una prima ricognizione intorno ai moti del macinato in Veneto (soprattutto nelle province di Verona e Treviso), seguendo poi un paio di casi specifici di conflittualità sociale coevi alla vicenda principale e ad essa connessi. Sono stati considerati ambienti differenti (la bassa pianura veronese a forte presenza bracciantile, l'alta pianura trevigiana contadina e mezzadrile, il Montello con i suoi «bisnenti») che disegnano uno spazio regionale molto variegato ma che, nel caso in questione, ha espresso comportamenti tutto sommato abbastanza omogenei.

La situazione in Emilia è molto più grave. Anche solo quantitativamente, la differenza salta agli occhi: il bilancio della rivolta vide in questa regione 34 contadini uccisi, 55 feriti tra contadini e militari, 1855 processati<sup>107</sup>. Nelle province di Reggio Emilia, Parma e Bologna fu stabilito lo stato di eccezione: lo Statuto fu sospeso e vennero affidati pieni poteri al generale Cadorna. Niente di tutto ciò fu necessario in Veneto.

Ma le dinamiche, le forme della protesta furono analoghe, a nord e a sud del Po, nella bassa come nell'alta pianura e nelle colline: comunità rurali che si sollevano al suono delle campane a stormo o si mobilitano al seguito di trombe, corni e tamburi, sottoscrivono petizioni e richieste di abolizione della tassa; gruppi di contadini che minacciano di violare i mulini per macinare il grano; interventi della Guardia Nazionale, dei carabinieri e talvolta dell'esercito per reprimere le rivolte; arresti e processi a decine per ogni comunità coinvolta.

In Emilia è più evidente il ruolo svolto nelle proteste da parte di alcuni parroci e – soprattutto – di ex soldati e ufficiali che avevano prestato servizio nei governi preunitari e non erano stati riassorbiti nell'esercito italiano. Qui, inoltre, la mobilitazione contadina si rivolse a degli obiettivi politici, dando l'assalto ai municipi, contrapponendosi ai carabinieri e ai soldati, minacciando i sindaci, violando le loro ville, calpestando il tricolore, e tentando di invadere le città. Anche così si spiega un livello di repressione più alto. Ma la dimensione politica è inestricabile da quella sociale: i sindaci coincidevano con i possidenti, che spesso risiedevano nelle città, e che in grande maggioranza avevano abbracciato la causa nazionale italiana.

Rimane tuttavia abbastanza evidente, in entrambi i casi, la natura in larga parte spontanea della protesta, che non fu però una *jacquerie* improvvisa, ma venne preparata a livello comunitario: «nei lunghi mesi precedenti l'entrata in vigore della legge», ha scritto Fernando Manzotti, «nei casolari e nelle stalle i contadini avevano parlato a lungo della tassa e le conversazioni avevano aggravato le apprensioni e gli allarmi senza che nessuno si curasse di illuminarli e di consigliarli»<sup>108</sup>. Anche a Nogarole Rocca è ben leggibile – sulla scorta della ricca documentazione d'archivio – una regia tutta interna alla comunità locale, sviluppata attorno ad alcuni leader popolari e micro-intellettuali rurali che predisposero cartelli, simboli, strategie di mobilitazione, utilizzando addirittura un registro-presenze. Nel veronese si era diffusa la voce che la tassa fosse stata voluta dai proprietari terrieri e per questo i contadini si erano rivolti con petizioni e raccolte di firme ai sindaci e al governo di Firenze affinché la legge ingiusta fosse abolita. Era un modo di procedere molto razionale, persino istituzionale.

Certo, l'humus rappresentato dalla polemica anti italiana condotta dal clero ebbe il suo peso e fornì alle azioni dei contadini una qualche legittimazione, e certo delle parole e dei simboli, ma gli slogan adottati erano assai variegati, attingevano alle culture politiche più diverse e contrastanti, tutte quelle che i rivoltosi avevano a disposizione, per averle quanto meno orecchiate: «W la rivoluzione», «W la repubblica», «W Pio IX», «W l'Austria», «W Francesco V», «Abbasso il macinato», «Morte ai milionari».

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che i contadini si erano mossi autonomamente, non su ordini esterni, ma per ragioni che riguardavano esclusivamente la loro esistenza materiale e la difesa dei propri interessi rispetto a un provvedimento che veniva ritenuto iniquo e vessatorio. Una riprova del fatto che il moto non fu organizzato dai partiti antigovernativi – come sostennero le forze politiche

al potere, accusando i «rossi» e soprattutto i «neri» di aver fomentato la rivolta – è la reazione dei vescovi, sia veneti che emiliani, che si affrettarono a negare qualsiasi responsabilità, e a dare indicazioni ai parroci di fare il possibile per sedare gli animi e ricondurre il popolo al rispetto dell'autorità costituita. Pur ostili alla classe dirigente italiana, la chiesa e i vescovi non erano affatto disponibili a mobilitare le masse per attivare una 'rivoluzione restauratrice'.

D'altra parte, in quei mesi la chiesa cattolica era impegnata in una schermaglia di non poco conto con lo stesso governo di Vienna, che aveva unilateralmente abolito il concordato e stava richiamando i sacerdoti a essere innanzi tutto sudditi dell'impero, ammonendo il clero delle province italiane a non promuovere «agitazioni fuori de' limiti legali» come era avvenuto nelle province settentrionali<sup>109</sup>. (E questo, interno all'impero, sarebbe un altro interessantissimo fronte con cui operare una comparazione).

Sia in Veneto che in Emilia i moti rivelarono, una volta di più, la contrapposizione che esisteva tra città e campagna: i contadini tentarono, quando possibile, di dare l'assalto alle città, mentre dai centri urbani uscirono le forze militari e le squadre della Guardia Nazionale incaricate di condurre la repressione nei paesi rurali, e vi entrarono i contadini arrestati, accompagnati nelle prigioni e poi sottoposti a processo. Gli abitanti delle città – anche gli operai e gli artigiani di fede mazziniana – non parteciparono alla protesta; è vero che alcuni giornali radicali appoggiarono a parole la rivolta, ma Mazzini diede indicazione ai suoi di tenersi lontani dal movimento, considerano i contadini un soggetto naturalmente reazionario e incompatibile con la causa repubblicana<sup>110</sup>. Anche la successiva storiografia di ispirazione mazziniana (come quella di Nello Rosselli) finì per definire i moti del macinato nient'altro che «lo sfogo di brutali istinti delle masse, improvvisamente e per breve ora trovatesi prive di freno e padrone del campo»<sup>111</sup>.

### *Ipotesi aperte*

Su questa considerazione di carattere generale – valida per tutto il territorio nazionale – si inserisce un'importante differenza tra il caso veneto e quello emiliano su cui vale la pena soffermarsi, perché è il primo segnale di una divaricazione nel processo di politicizzazione delle due regioni che si sarebbe dispiegato nei decenni successivi. Il punto cruciale è proprio il diverso ruolo svolto dalla sinistra



post-risorgimentale, garibaldina e mazziniana, in rapporto alle masse contadine. La distanza sociale e culturale di partenza è la stessa in entrambe le aree: il volontariato risorgimentale e il movimento repubblicano sono fenomeni quasi esclusivamente urbani, che coinvolgono ceti borghesi e artigiani e non hanno presa nelle campagne, ma – a dar fede a certi “indizi” – il modo che essi hanno di relazionarsi con i contadini sembra diverso.

A Treviso il garibaldino Placido Fabris uccide a fucilate il “villico” che pratica il furto campestre, mentre a Reggio Emilia i mazziniani fratelli Manini disobbediscono al loro leader e cercano di raccordarsi con la protesta contadina, dando vita a una banda di 50-60 individui – formata da repubblicani, esponenti della Guardia Nazionale e contadini – che agisce nelle colline e montagne tra Casina a Castelnuovo Monti, imponendo ai mugnai di restituire ai contadini i balzelli che avevano riscosso<sup>112</sup>.

Mentre in Emilia la Guardia Nazionale spesso localmente fraternizza con i rivoltosi e a essi consegna le armi o si aggrega alle proteste, in Veneto essa è sempre il braccio armato dello stato e dei possidenti (i due termini coincidono).

A Cerea (Verona), anche in tempo di pace, la Guardia Nazionale instaura un rapporto non di fratellanza ma di dominio nei confronti del mondo rurale: rappresenta il «partito italiano», è comandata dai notabili locali e inquadra la micro borghesia della piazza, ma agisce come una «banda», usando metodi violenti e intimidazioni per affermare la propria politica<sup>113</sup>.

Quando da Verona parte per una passeggiata militare fuori delle mura, la locale Guardia Nazionale sembra muoversi come un esercito in una terra di occupazione, o come truppa coloniale in esplorazione: «La tenuta per i sig. ufficiali sarà quella di marcia, cioè keppy coperto, spalline, sciarpa e cinturino di cuojo. I sott'ufficiali e militi osserveranno pure la medesima tenuta cioè cappellotto senza spalline, keppy coperto e fucile senza bretella»<sup>114</sup>. E se, fuori dalle mura cittadine, incontra un contadino «fermo sulla sua porta di casa che insulta [...] e schermi[sce] la Guardia Nazionale», non esita a dare «una buona lezione all'insolente villano»<sup>115</sup>.

Se in Emilia – come ha scritto Marco Fincardi per Guastalla<sup>116</sup> – la borghesia democratica e gli artigiani si incaricano di riflettere ed elaborare politicamente gli echi della protesta contadina, in Veneto invece – tranne che per alcune eccezioni che si intravedono, ad esempio, nella bassa pianura ai confini con il mantovano<sup>117</sup> – i contadini rimangono senza nessun alleato: non si realizza una saldatura tra ceti urbani progressisti e mondo delle campagne. Anzi, si conferma la reciproca

diffidenza se non aperta ostilità<sup>118</sup>. E tutto ciò ben prima che i contadini esprimessero una cultura politica ‘cattolica’.

Sembra esistere una differenza culturale e di mentalità – *prepolitica*, anche se frutto probabilmente delle diverse storie *politiche* regionali<sup>119</sup> – nella non pari disponibilità dei ceti urbani veneti – borghesi o artigiani che siano – a riconoscere nel mondo contadino un soggetto con cui fosse possibile interloquire e, in prospettiva, allacciare delle alleanze. Lo illustra bene la «Gazzetta di Treviso», in una riflessione coeva di fronte allo ‘sbrego’ costituzionale introdotto dall’affidamento al generale Cadorna dei poteri civili. Se fosse successo in Veneto quel che sta avvenendo nella campagne di Reggio, Bologna e Parma – scrive la «Gazzetta» – non ci sarebbe alcuna remora a richiedere anche a Treviso la sospensione della legge civile e l’intervento dell’esercito:

Fortunatamente però questo bisogno pel Veneto non vi sarà mai, dappoiché le nostre popolazioni campagnuole, sebbene abbiano anche esse la lor dose di ignoranza come tutte quelle d’Italia, tuttavia non sono così rozze e ignoranti da non intendere a nessun costo ragione [...] I nostri contadini non sono ignoranti a grado di divenire così bestialmente feroci come nel napoletano e in alcuni paesi dell’Emilia e delle Romagne. Pur troppo abbandonati ai preti senza nessuna istruzione di sorta, senza saperne di libertà, di patria, di parlamento, d’Italia, molte popolazioni delle nostre campagne credono anch’esse che gl’infortuni celesti e le disgrazie famigliari sian gastighi che Dio scaglia su questi nostri paesi per l’abolizione delle fraterie, per la vendita che si va facendo dei beni ecclesiastici, per il sospiro incessantementeagliardo su Roma la capitale d’Italia<sup>120</sup>.

Al mondo rurale subalterno viene negata la possibilità di esprimere una propria autonomia di interessi e comportamenti: i contadini sono o ignoranti e semiselvaggi, oppure preda dei preti. Nel primo caso essi dovranno essere domati con la forza, come si fa con gli animali pericolosi; nel secondo caso governati indirettamente, attraverso la necessaria mediazione del clero. Sembra prefigurato qui lo svolgimento successivo di un secolo e mezzo di storia veneta.

A differenza che in Emilia, in Veneto le forze laiche e progressiste non usciranno da questa impostazione che è già ben leggibile all’altezza dei moti del macinato, cioè almeno due decenni prima che cominciasse il processo di costruzione delle subculture politiche territoriali, un decennio prima che la chiesa si attrezzasse per fare quello che in Emilia invece già stavano cominciando a fare spez-

zioni della sinistra post-mazziniana e proto-socialista: riconoscere la *soggettività popolare*, entrare in rapporto con essa, costruire un sistema di alleanze politiche e culturali.

Queste ipotesi sono basate su indizi e necessitano di ben più larghe ricerche. Se fossero confermate, però, comporterebbero una revisione delle tesi oggi prevalenti in storiografia, che fanno discendere linearmente il processo di politicizzazione delle masse da quelle dei gruppi dirigenti locali, e che sostengono che fu la «collaborazione tra notabili moderati e clero in Veneto [a garantire] ai cattolici intransigenti dell'Opera dei Congressi di radicarsi capillarmente nello spazio diocesano»<sup>121</sup>, a fronte degli aspri conflitti cittadini in Emilia «per i frequenti rifiuti dei vescovi legittimisti di lasciare libertà al loro clero di impartire benedizioni allo statuto, al re, alla bandiera d'Italia»<sup>122</sup>. Sappiamo invece che, all'altezza dei moti del macinato, la posizione del clero, in Emilia e in Veneto, non era molto diversa: polemica aspra contro lo stato italiano, ma indisponibilità ad attivare una contro-rivoluzione dal basso; rifiuto di legittimare i simboli del nuovo stato e le nuove classi dirigenti cittadine, a fronte di una loro risposta anticlericale, o antitemporalista, che non fu meno marcata a Treviso che a Reggio Emilia.

Il vero discrimine non sarebbe tra il moderatismo o il progressismo delle borghesie cittadine, ovvero tra la disponibilità o meno delle classi dirigenti locali a collaborare con il clero, ma nella loro capacità o meno di relazionarsi autonomamente con il mondo contadino<sup>123</sup>.

## Note

1. L'unico studio complessivo sui moti del macinato risale al 1984: S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato* (1869), Franco Angeli, Milano 1984.

2. S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, pp. 143-147; C. Verri, *Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866*, «Mediterranea», a. IV, n. 9, aprile 2007, pp. 77-110.

3. Dati citati in N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino 1967 (1927), p. 206.

4. *Relazione della Commissione d'inchiesta sui casi dell'Emilia pel macinato*, supplemento alla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», n. 257, 20 settembre 1869.

5. E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 1966, pp. 75-94.

6. M. Fincardi, *La terra disincantata. Trasformazioni dell'ambiente rurale e secolarizzazione della bassa padana*, Unicopli, Milano 2001.

7. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 51-79.

8. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit.; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968 (1947), pp. 86-103; F. Manzotti, *La rivolta del macinato (1869)*, «Rassegna storica del Risorgimento», n. 1, 1956, pp. 59-86; R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Einaudi, Torino 1977, pp. 188-240.

9. A. Cervi, R. Nicolai, *I miei sette figli*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 22.

10. A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1981, pp. 171-173; E. Franzina, *Operai, braccianti e socialisti nel Veneto bianco*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 723-724.

11. F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, introd. di V. Foa, Dedalo, Bari 1977; Id., *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, «Note mazziane», a. XII, n. 2, aprile-giugno 1977, pp. 23-32 e a. XII, n. 3, luglio 1977, pp. 53-64; Id., *Larciprete e il cavaliere. Il Veneto nel Risorgimento*, Santi Quaranta, Treviso 2010 (1985).

12. P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011 (1981); E. Franzina, *La grande emigrazione*, Marsilio, Venezia 1976; Id., *Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Gaspari, Udine 2001. Fa eccezione l'analisi focalizzata sulla bassa padovana di Tiziano Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeonlibri, Vicenza 1980.

13. M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche* [1956], Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2009, pp. 116-117; Id., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pp. 63-67.

14. G. Nenci, *Le campagne italiane in età contemporanea. Un bilancio storiografico*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 79.

15. Ne hanno scritto T. Baris e C. Pavone introducendo *La terra trema. Risorse, identità, conflitto*, «Zapruder», n. 26, dicembre 2011 e citando R. Guha, *Aspetti elementari dell'insurrezione contadina in Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, a cura di G. Vacca, P. Capuzzo, G. Schirru, Il Mulino, Bologna 2008 (1983), pp. 85-103.

16. *Veneto agro. Operai e sindacati alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di A. Casellato, G. Zazzara, Istresco-Ires Veneto, Treviso-Venezia 2010.

17. 29 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazioni in Nogarole contro la tassa macinato”*, Archivio di Stato di Verona, fondo *Gabinetto di Prefettura*, b. 13, f. 6.

18. 29 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Nogarole Rocca al Prefetto*, ivi.

19. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazione illegale in Nogarole Rocca”*, ivi.

20. 29 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto*, cit.

21. *Ibidem*.

22. *Ibidem*.

23. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, cit.

24. La trascrizione dei cognomi delle persone coinvolte varia nei diversi documenti.

25. In copia, ivi.

26. 28 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Trevenzuolo al Prefetto*, Ivi, f. 10.

27. 1 gennaio 1869. *Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Dimostrazione in Ronca Leva (Trevenzuolo)”*, ivi, f. 6.

28. 30 dicembre 1868. *Relazione del Questore al Prefetto*, ivi, f. 10.

29. 30 dicembre 1868. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, cit.

30. 10 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla tassa del macinato”*, ivi, f. 11.

31. 9 gennaio 1869. *Relazione del Commissario distrettuale al Prefetto*, ivi, f. 11.

32. 3 gennaio 1869. *Relazioni del Questore di Verona al Prefetto*, ivi, f. 6.

33. 10 gennaio 1869. *Relazione dell'Ufficio di Sicurezza Pubblica in Villafranca al Prefetto – Oggetto: “Ragguagli sugli autori dei tentati disordini in Valeggio”*, ivi, f. 6.

34. 3 gennaio 1869. *Relazione del Sindaco di Isola Porcarizza al Prefetto – Oggetto: “Disordine avvenuto a Isola Porcarizza”*, ivi, f. 10.

35. 4 gennaio 1869. *Relazione dell'Ufficiale di P.S. al Questore di Verona*, ivi, f. 10.

36. 9 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla dimostrazione nel comune d'Isola Porcarizza”*, ivi, f.10.

37. 2 gennaio 1869. *Relazione del Commissario Distrettuale di Isola della Scala al Prefetto*, ivi, f. 10.

38. 4 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto – Oggetto: “Sulla dimostrazione di Sorgà”*, ivi, f. 10.

39. 8 gennaio 1869. *Relazione dei Carabinieri al Prefetto*, ivi, f. 10.

40. Nonostante le trasformazioni in corso a seguito delle bonifiche, probabilmente neppure nella bassa veronese vi era ancora una separazione netta fra braccianti e contadini: «esisteva invece spesso una coesistenza di categorie e anche di ruoli diversi» sia all'interno delle varie zone sia dentro le famiglie (A. Lazzarini, *Campagne venete*, cit., pp. 116-117).

41. T. Merlin, *La piassa*, Bertani, Verona, 1984.

42. Vedi T. Merlin, *Vita e opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan*, «Materiali di storia», n. 14, ottobre 1999, pp. 3-35: Scarmagnan in quegli anni era attivo a Legnago.

43. 28 dicembre 1868. *Relazione del Sindaco di Trevenzuolo al Prefetto*, cit.
44. 2 gennaio 1869. *Relazione del Sindaco di Isola della Scala al Prefetto*, ivi.
45. C. Bullo, *Dei movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente del brigantaggio politico del 1809*, Venezia, Stab. tipografico Visentini, 1899.
46. F. Bozzini, *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, cit.
47. «L'Arena», 21 gennaio 1869.
48. «L'Arena», 8 gennaio 1869.
49. «L'Arena», 6 gennaio 1969.
50. Ivi.
51. «L'Arena», 8 gennaio 1869.
52. A. Manesso, *La Teresona in piazza "dei signori", in Treviso-Italia. Viaggio nelle trasformazioni della società tra Otto e Novecento*, a cura di S. Filippin, Istresco, Treviso 2011, p. 30. Lo stesso atteggiamento di non partecipazione alle cerimonie pubbliche del nuovo stato era stato tenuto dal clero a Verona: F. Bozzini, *Le rivolte antiitaliane nel veronese dopo l'unità (1867)*, cit., p. 25.
53. «La Gazzetta di Treviso», 7 novembre 1868.
54. L. Tempesta, *Una classe dirigente allo specchio. L'«Archivio Domestico» nella Treviso ottocentesca*, «Venetica», n.s., n. 5, 1996, pp. 163-239.
55. «La Gazzetta di Treviso», 27 ottobre 1868.
56. «La Gazzetta di Treviso», 8 luglio 1868.
57. «La Gazzetta di Treviso», 14 ottobre 1868.
58. «La Gazzetta di Treviso», 23 gennaio 1869.
59. «La Gazzetta di Treviso», 4 marzo 1869.
60. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale. 1848-1876*, Il Mulino, Bologna 1999.
61. «La Gazzetta di Treviso», 18 luglio 1868.
62. «La Gazzetta di Treviso», 18 dicembre 1868.
63. *Dialogo istruttivo di due contadini a proposito della tassa sulla macinazione de' cereali imposta dalla legge 7 luglio 1868 n. 4490*, Tip. Priuli, Treviso 1868, p. 10.
64. Ivi, pp. 20-21.
65. Il quotidiano clericale stampato a Venezia è in questi anni impegnato in continue schermaglie con i giornali laici; dà la sua versione, in più puntate, sull'uccisione di Monti e Tognetti; dà notizie di sfregi alla Madonna, di offese a vescovi e papa compiute da 'giovinastri'; fa la cronaca delle visite pastorali dei vescovi e degli atti di devozione dei fedeli; denuncia la presenza e il lavoro sotterraneo delle logge massoniche; ma non si occupa per nulla delle condizioni sociali della regione.
66. «La Gazzetta di Treviso», 1 gennaio 1869.
67. *Ibidem*.
68. *Ibidem*.
69. *Ibidem*.
70. «La Gazzetta di Treviso», 5 gennaio 1869.
71. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
72. «Il Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869.
73. *Ibidem*.
74. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
75. «Il Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.

76. «La Gazzetta di Treviso», 7 gennaio 1869.
77. «Il Veneto Cattolico», 19 gennaio 1869.
78. «La Gazzetta di Treviso», 8 gennaio 1869.
79. *Ibidem*.
80. *Ibidem*.
81. «Il Veneto Cattolico», 5 gennaio 1869.
82. I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, p. 96.
83. «Il Veneto Cattolico», 7 gennaio 1869. Cfr. G. Monteleone, *Economia e politica nel padovano dopo l'unità (1866-1900)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1971, pp. 112-113.
84. *Ibidem*.
85. «Il Veneto Cattolico», 16 gennaio 1869.
86. «Il Veneto Cattolico», 8 gennaio 1869.
87. «La Gazzetta di Treviso», 11 gennaio 1869.
88. E. Simonetti, *La fine degli usi civici nel bosco del Montello (1866-1892)*, «Venetica», n. 9, gennaio-giugno 1988, pp. 47-103.
89. Il verbale del processo per sollevazione e furto nei confronti di 59 persone, celebrato nel tribunale di Venezia nel 1865, è pubblicato in B. Buosi, *Maledetta Giàvera*, Amadeus, Montebelluna 1992, pp. 121-128.
90. A. Caccianiga, *Ricordo della provincia di Treviso*, Zoppelli, Treviso 1874, pp. 319-320.
91. Parole dell'avv. Stivanello, autore nel 1876 di un'inchiesta sul Montello, citate da P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, cit., p. 94.
92. «Gazzetta di Treviso», 1 dicembre 1968.
93. «La Gazzetta di Treviso», 27 gennaio 1869.
94. Sono evidenti, gli elementi di continuità – nella forma e nel lessico non meno che nei contenuti – con i dialoghi di Paron Stefano Massarioto, che saranno messi in scena nella «Vita del Popolo» oltre vent'anni più tardi. È questa una prova della esistenza e della tenuta di quella cultura popolare «ribelle e tradizionale insieme» (P. Brunello) che evidentemente non è stata costruita dall'alto ma alligna nelle masse rurali, e che all'altezza del 1869 è ancora ambivalente sul piano politico. Vedi L. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
95. G.C. Abba in *La storia dei Mille*, Bemporad, Firenze 1910, pp. 171-172.
96. C. Agnoletti, *Treviso e le sue pievi*, vol. II, Ist. Turazza, Treviso 1898, p. 715.
97. Ivi, pp. 376-377.
98. F. Bozzini, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa*, Dedalo, Bari 1981, p. 94.
99. «La Gazzetta Piemontese» (poi «La Stampa»), 3 aprile 1869.
100. ACS, fondo *I Mille di Marsala*, b. 14, f. "Fabris Placido". Devo la segnalazione di questa vicenda all'amico Roberto Durante, giovane storico e assessore al comune di Povegliano. Stranamente la figura di Placido Fabris non compare nel libro di E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007.
101. *Risposta del prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno – Segretariato generale*, 26 gennaio 1870, ACS, fondo *I Mille di Marsala*, b. 14, f. "Fabris Placido".
102. *La salma di un garibaldino*, «Il Gazzettino», 20 dicembre 1907.
103. *Placido Fabris con Garibaldi da Quarto a Mentana*, Tipografia editrice trevigiana, Treviso 1982, pp. 20-32.

104. O. Sottana, *Il comune di Povegliano*, cit., pp. 376-379. La ricostruzione si basa su fonti orali e documenti dell'archivio comunale.

105. Testimonianza orale di un "testimone oculare", cit. *ibidem*.

106. Tommaso Daniele è il primo figlio maschio di Francesco Crema, nato nel 1839, fittavolo, che probabilmente è il fratello del defunto Tommaso Crema. La ricerca nell'archivio comunale di Povegliano non ha consentito di provare con certezza la parentela. Sappiamo però che nel 1919 la famiglia Crema lascia Povegliano e si trasferisce sul Montello, nel comune di Nervesa.

107. Questi dati sono tratti da F. Manzotti, *La rivolta del macinato*, cit., p. 71.

108. Ivi, p. 75.

109. «L'Arena», 28 febbraio 1868.

110. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin*, cit., pp. 212-213.

111. Ivi, p. 215.

112. F. Montanari, *Angelo Manini e i moti del macinato nel reggiano. Seconda parte*, «L'Almanacco», a. XXX, n. 57, gennaio-giugno 2011, pp. 67-77.

113. F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, cit., pp. 123-128.

114. «L'Arena», 8 marzo 1868.

115. «L'Arena», 10 marzo 1868.

116. M. Fincardi, *Gli gnocchi e la polenta. La festa popolare nella vita, nella mentalità e nei miti di una cittadina emiliana del secondo Ottocento*, Club Turati di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1984, pp. 42-49.

117. Specie a Legnago, attorno al Circolo democratico, alla Società dei reduci delle patrie battaglie, alla Società di mutuo soccorso, e al foglio repubblicano «La Fenice. Periodico politico popolare» (T. Merlin, *Vita e opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmagnan*, cit.)

118. Di «reciproca ostilità» tra le popolazioni dell'alta pianura e gli esponenti del movimento democratico e garibaldino di Verona, Vicenza e Padova, quale esito degli episodi di ribellismo rurale post-unitario, parla anche E. Franzina, *Operai, braccianti e socialisti*, cit., p. 724.

119. In Veneto i ceti dirigenti cittadini sono succubi della Dominante (Venezia) e non esercitano alcun controllo politico al di fuori delle mura; nei piccoli ducati di Parma, Modena, Reggio e Guastalla le città-capitali governano direttamente sul loro contado.

120. «La Gazzetta di Treviso», 9 gennaio 1869.

121. M. Ridolfi, *Le radici locali dei partiti nazionali*, «Passato e presente», n. 83, maggio-luglio 2011, p. 103

122. M. Fincardi, *I luoghi possibili della sociabilità laica in Veneto*, «Venetica», terza serie, n. 10, 2004, p. 8.

123. Ma la conclusione potrebbe essere anche scritta così: il vero discrimine non sarebbe tra liberalismo e intransigentismo del clero, ovvero tra la disponibilità o meno del clero a collaborare con le classi dirigenti, ma nella capacità del clero di relazionarsi autonomamente con il mondo contadino.